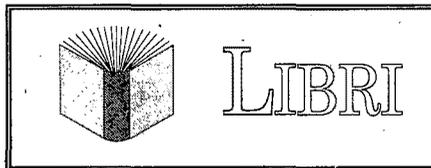


Carissimo Antonio, è da un pezzo che non ti ho scritto, ma sono certissimo che tu non avrai inveito mai contro il mio e il nostro silenzio. Noi ti siamo stati vicini sempre, anche quando tu hai avuto ragioni per non sospettarlo, e abbiamo saputo notizie di te, e della tua salute. Anzi, ci si dice ora, che tu non stai bene; e vorremmo saperlo, per nostra tranquillità, ciò di cui avresti bisogno, e che cosa noi possiamo fare per te. Tutto quello che ci è stato chiesto, per te, noi lo abbiamo fatto, sempre. Non ho visto Giulia, ma la vedrò. Tutti, dovunque, parlano di te. Ti salutano". Così iniziava la lettera che Ruggero Grieco, allora uno dei massimi dirigenti del Pci, il 10 febbraio 1928 spedì da Basilea al detenuto Antonio Gramsci. "Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera", dirà il giudice istruttore nel consegnargliela. Proprio col designarlo implicitamente leader del Pci, infatti, quella missiva contribuirà in modo decisivo alla sua condanna.

Tra 1934 e 1938 Grieco avrebbe poi tenuto la stessa segreteria del Pci, in un periodo in cui Togliatti era impegnato con il Comintern. Proprio quella lettera è al centro di un dibattito che va avanti da parecchi anni, e ormai lo stesso presidente della Fondazione Istituto Gramsci, Giuseppe Vacca, nel suo recente "Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-



Luciano Canfora  
**GRAMSCI IN CARCERE  
E IL FASCISMO**

Salerno, 304 pp., 14 euro

1937" (Einaudi) suggerisce che sia stato lo stesso Comintern a non volere la libertà di un leader che era invisibile a Stalin e faceva più comodo come martire. Luciano Canfora non la pensa così, ma molto tempo è passato da quando nel 1989 polemizzava con Sciascia e definiva la lettera di Grieco come una semplice "riscrittura" dell'Ovra. Già nel 2008 ne aveva riconosciuto la probabile autenticità, rubricandola però non tanto come frutto della volontà epuratoria del Pci, quanto dell'incapacità di Grieco. Autore anche del famigerato "appello ai fratelli in camicia nera" con cui, dopo la guerra d'Etiopia, il Pci si era detto a favore del "programma fascista del 1919", e durante la cui segreteria il partito fu massicciamente infiltrato da spie del regime. Nel tornare sulla vicenda, Canfora la inquadra ora in modo più organico nella vicenda intellettuale e umana di

Gramsci. Non a caso, nell'appendice documentaria la lettera di Grieco compare fianco a fianco con le pagine di riflessione di Gramsci sul fascismo, fin da prima dei "Quaderni del carcere", attorno ai due nuclei principali della "rivoluzione passiva" e del "cesarismo".

Nel contempo, Canfora suggerisce che l'intero dossier delle "rivelazioni" sulla figura di Gramsci nasce sostanzialmente dall'attività di disinformazione fatta dal regime fascista, a opera di Ezio Taddei: un antifascista anarchico, che secondo lo storico era in realtà un agente dell'Ovra. Dopo averne demolito la figura con dovizia di documenti e col rigore filologico che gli è caratteristico, però, Canfora ammette che, dopo la guerra, Taddei fu recuperato dal Pci, e addirittura fu tra gli intellettuali che inaugurarono l'Istituto Gramsci.

Insomma, riconosce che il partito togliattiano, nel suo sforzo di legittimare il proprio ruolo nella storia nazionale come alfiere dell'antifascismo, procedette col rullo compressore di una storiografia edificante, che livellò e tentò di cancellare contraddizioni e miserie. Anche se poi, aggiunge, fu proprio il bisogno propagandistico di Togliatti a permettere il salvataggio di quei "Quaderni del carcere" la cui pubblicazione fu fatta con scrupoli filologici molto dubbi, ma che comunque ha costituito un durevole monumento al genio di Gramsci.

